

LA GRANDE GUERRA E LO SPORT

Squillano le trombe, rullano i tamburi, sventolano i vessilli. Lo sport italiano va alla guerra. Sfilano in corteo le veterane, società ginnastiche e di tiro a segno, sodalizi alpinistici ed escursionistici, istituzioni fiancheggiatrici come il Touring Club Ciclistico Italiano, l'Audax Ciclistico, la lega Navale Italiana, la Lega Aerea Nazionale.

Passano le reclute, i battaglioni studenteschi riuniti nella federazione nazionale Sursum Corda, i volontari ciclisti, automobilisti, motociclisti, motonauti, aviatori, alpini, sciatori, cacciatori, marinai, le guide a cavallo, i reparti scout laici e cattolici.

Passano i nuclei di borghesi militarizzati, nei cui ranghi marcia fieramente uno dei maggiori storici italiani, il quarantenne professore Gioacchino Volpe.

Da questo mondo eterogeneo e rumoroso, sostenuto dai ministeri della Guerra e dell'Istruzione e dai maggiori giornali sportivi e d'informazione, proviene l'impulso alla promozione di un fitto programma di manifestazioni: corsi di istruzione premilitare, concorsi ginnastici, gare popolari di tiro a segno, esperimenti di mobilitazione automobilistica e motociclistica, marce podistiche e ciclistiche in pianura e in montagna.



Ci troviamo di fronte ad una clamorosa anomalia. Tra l'estate del 1914 e le "radiose giornate di maggio" del 1915, mentre in tutti i settori della vita nazionale, le forze politiche e sindacali, i grandi industriali, il movimento cattolico, il mondo culturale, divampa un acceso dibattito sull'opportunità della partecipazione italiana al conflitto, il mondo sportivo aderisce in blocco alle tesi interventiste.

Per fare luce su questo enigma storico occorre, come in tutte le storie che si rispettino, fare un salto indietro.

Quella tra le attività motorie e la guerra è una storia d'amore lunga e complessa. Lo sport incanala gli istinti aggressivi degli animali, dei cuccioli d'uomo, degli adolescenti in combattimenti rituali e in battaglie simulate.

Al tempo stesso rappresenta un metodo eccellente di miglioramento delle energie fisiche, delle capacità combattive, del lavoro di squadra ed esalta le qualità legate all'immagine virile, il coraggio, la resistenza al dolore.

Questi caratteri generali acquistano in Italia un rilievo particolare.

Per tutto il Risorgimento e nei 50 anni successivi all'unificazione nazionale la relazione tra la preparazione alla guerra e le attività fisico-sportive si mantiene strettissimo.

Le discipline madri dello sport italiano, la ginnastica, il tiro a segno, la scherma, l'equitazione, l'alpinismo nascono, si sviluppano e vengono strutturate negli ambienti militari e si pongono entusiasticamente al servizio della conquista dell'indipendenza e della difesa dei confini.

Questa corrispondenza d'amorosi sensi si rinsalda ed acquista nuovi significati nello straordinario laboratorio della modernità italiana costituito dal primo scorcio del Novecento,

quando a dare voce ad un'insoddisfazione diffusa che non ha ancora acquisito un'identità definita provvede un'area composita di movimenti culturali, sociali e politici.

A guidarla sono i signori della parola, gli ideologi del nazionalismo che sposta il patriottismo risorgimentale sul terreno della volontà di potenza e di espansione, Enrico Corradini (e Giovanni Papini, i vati, D'Annunzio e Pascoli, lo stato maggiore futurista, che fanno a gara nel coniare formule suggestive e categoriche parole d'ordine messe in circolazione in forma semplificata da uno stuolo di intellettuali minori e tradotte in pratica dalle nuove forme di formazione e di militanza, ispirate ai principi e ai rituali dei corpi paramilitari, che abbiamo visto partecipare alla sfilata.

Lo sport, sempre più calato nella vita della nazione, recepisce e fa proprie tutte le suggestioni della nuova politica.

L'ingresso nel consesso delle grandi potenze di un'Italia temuta e forte, della "terza Italia" che chiama a gran voce i suoi figli perché la ripongano sull'antico trono, della "grande proletaria" che reclama un posto al sole passa anche attraverso il linguaggio dei primi successi internazionali colti dallo sport nazionale, interpretati come segnali inequivocabili di un'inarrestabile ascesa economica e morale.

In questa chiave di lettura la gara è il banco di collaudo dell'efficienza dell'Italia, l'atleta diviene il prototipo dell'esuberanza fisica della razza, la vittoria riafferma l'antico valore di un popolo ridestato da un torpore secolare.

Il passo successivo è quasi obbligato: gli uomini di sport, si sostiene, "sono tutti nazionalisti, di quel nazionalismo che impera, aquila superba, sulle idealità italiane".

Lo sport, immerso in un'atmosfera serena e vivificante di operosità, funziona come antidoto al grigiore e al materialismo del "gran brutto mondo della politica" simboleggiato da Giovanni Giolitti, l'Italietta regno dei manichini, delle ombre, delle chiacchiere, delle cose miserabili.

La giovinezza, intesa come stato d'animo più che come criterio anagrafico, è un'altra parola chiave.

La rivolta contro i padri che hanno tradito le speranze dei padri della patria ha per protagonisti intellettuali e studenti avidi di novità e di avventure eccitanti che diano un senso eroico alla vita e che nello sport intravedono una fiamma che scuote dalla routine, che sospinge, che infiamma.

Età benedetta dello slancio disinteressato e della dedizione totale, alla giovinezza forte, audace e disciplinata è affidata la missione di rinnovare le gesta del volontariato garibaldino. Non a caso, nel 1905, "La Gazzetta dello Sport" si batte per l'istituzione dei "Mille per lo sport", federazione della giovinezza ardente e generosa pronta a sacrificare la vita per il bene della patria.

Gli ultimi due concetti ispiratori, la violenza e la guerra, ci portano dritti nel cuore del tema della relazione.

All'interno di una concezione agonistica della vita la violenza fa irruzione nell'agire politico, si propone come linguaggio, viene giustificata e santificata.

La guerra ne costituisce l'ultima frontiera.

Guerra è una parola che esplode e che brucia lungo l'intero corso della storia culturale europea. Nel "Coriolano" Shakespeare afferma: "Datemi la guerra, vi dico! È superiore alla pace quanto il giorno è superiore alla notte. È allegra, animata, sonora, piena di fascino. La pace, invece, è il letargo. Insipida, sorda, sonnolenta, insensibile. Una creatura di bastardi".

La guerra genera energia, accelera i ritmi della modernità.

La guerra è il farmaco in grado di curare tutti i mali della società purificandola, rivitalizzandola.

La guerra è il giudizio di Dio che mette alla prova gli individui e le nazioni.

La guerra è la festa suprema, il rito di esaltazione collettiva, la chiave di accesso ad un mondo dove tutti gli equilibri sono posti in discussione.

La guerra è il grande spettacolo futurista, il match supremo, la madre di tutte le avventure. L'esercizio fisico rude e bellicoso è servito da "incudine calda su cui si sono temprati alle fatiche gli animi e i corpi".

Il "piccolo sport" ha simulato la guerra, "grande e meraviglioso sport sintetico, il più antico, il più forte, il più vero".

L'uomo di sport è il migliore "uomo – arma". Da esso è naturale aspettarsi l'audacia più alta, il gesto sublime.

All'appello della Grande Madre risponderanno per primi e compatti i "fratelli che hanno amato e praticano lo sport", desiderosi di gettare nella mischia i loro corpi allenati, sicuramente numerosi nelle piazze occupate dagli interventisti.

All'attesa spasmodica della dichiarazione della "nostra guerra", della "santa guerra" il 24 maggio subentra l'entusiasmo delirante che spinge "La Gazzetta dello Sport" a sparare a tutta pagina il sobrio titolo "Per l'Italia contro l'Austria hip, hip hip hurrah!".

Partono per il fronte i volontari ciclisti.

Parte Enrico Toti, un ferroviere romano che in un incidente sul lavoro ha perso la gamba sinistra e che, in sella a una speciale bicicletta che si è costruita, ha esplorato l'Europa e l'Egitto. Ardente interventista, si intrufola nelle file dei bersaglieri ciclisti e, pur non essendo arruolato, ottiene il permesso di partecipare alle azioni belliche.

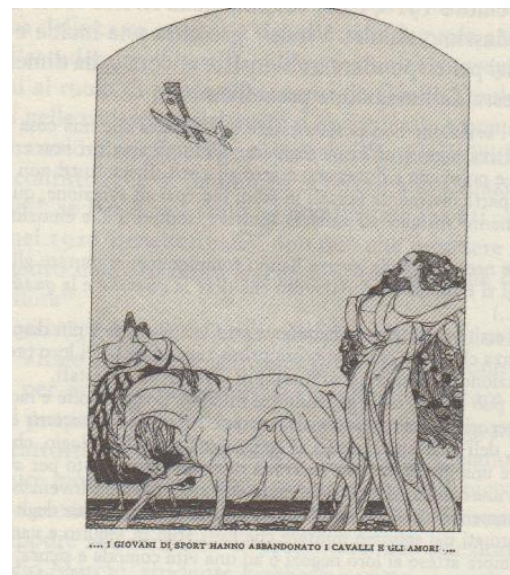
Entra nella leggenda il mattino del 6 agosto 1916 quando, nella battaglia per la presa di Gorizia, più volte ferito, cade, si rialza, afferra la stampella e, prima di morire, la scaglia contro il nemico.

Partono per la loro guerra privata i futuristi e D'Annunzio.

Marinetti, Boccioni, Sironi, Russolo, Sant'Elia si arruolano in massa nel Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti Automobilisti, che riceve il battesimo del fuoco nell'attacco a Dosso Cassina e registra le dolorose perdite di Sant'Elia, caduto in battaglia, e di Boccioni, vittima di una banale caduta da cavallo.

Il vate si specializza in imprese temerarie come l'attacco alla base navale austriaca di Buccari ed il volo su Vienna di una squadriglia di undici apparecchi che lanciano migliaia di volantini tricolori invitanti alla resa.

Partono i giovani, lasciando deserti i campi



di gara. La stampa sportiva ne pubblica i nomi in interminabili elenchi e svolge un'attiva opera di propaganda.

Ma quante amare delusioni attendono i "fratelli sportivi" che hanno preso le armi!

La guerra attesa, la guerra sognata non ha alcuna corrispondenza con la terribile realtà quotidiana.

Per cominciare, tradendo "le energie vitali della nazione", nel giro di pochi mesi i corpi volontari al cui addestramento si era votato lo sport sono dichiarati non idonei all'impiego, congedati o incorporati nelle truppe regolari.

E dove sono il bel gesto individuale, i romantici duelli all'arma bianca, le cariche di cavalleria, la "battaglia soda" combattuta in campo aperto da uomini che avanzano allineati e al passo, rivestiti di sgargianti divise?

A tenere vive le antiche tradizioni restano solo gli aviatori, i "cavalieri del cielo" impegnati in sfide emozionanti e in lotta nella classifica del numero di aerei abbattuti.

La guerra ha assunto i contorni di una tragica catena di montaggio che ha per operai i grigi ed anonimi abitanti delle trincee (59), immersi in una quotidianità alienante interrotta da folli assalti frontali (60) (61) che si infrangono contro la geometrica potenza dei più moderni strumenti di morte, cannoni e lanciafiamme, mitragliatrici e gas micidiali.

E, all'atto pratico, a che cosa sono serviti gli esercizi ginnici collettivi della polverosa ginnastica guerresca e i tiri al bersaglio effettuati con vecchi catenacci?

Ad infiammare gli animi è un compagno fedele, il pallone da calcio.

Che riempie le giornate delle truppe a riposo nelle retrovie.

Che durante l'informale "tregua di Natale" stabilita nel dicembre del 1914 sul fronte occidentale affratella per qualche istante i soldati inglesi e tedeschi impegnati in un match improvvisato.

Che all'alba del primo luglio del 1916, sulla Somme, si rende protagonista di un episodio incredibile.

Una compagnia britannica guidata dal capitano Alfred Nevill esce dalle trincee, si lancia all'assalto calciando un pallone verso le linee nemiche avanza in dribbling fino a depositare la sfera nei ripari tedeschi.

Nevill cade in battaglia e con lui gran parte degli uomini. Il pallone, recuperato e riportato indietro miracolosamente intatto, diventa un oggetto di culto.

E i corpi patriottici forgiati dall'officina dello sport divengono corpi reali straziati che dormono, dormono sulla collina in ossari che riproducono gli anonimi formicai delle trincee.

E a pagare il prezzo più alto sono proprio i giovani, mandati al macello al grido di "avanti, figli di puttana, volete vivere per sempre? I padri puniranno la loro ribellione, afferma il grande poeta inglese Wilfred Owen, trucidando "metà del seme d'Europa ad uno a uno".

O, per dirla con le parole di Rudyard Kipling, "se qualcuno chiedesse perché siamo morti, diteglielo, perché i nostri padri hanno mentito".

"Il soffio dolce e forte nel sonno, nella fatica, soffio della rorida vita nel tronco robusto è spento", annota Carlo Emilio Gadda.

"Scempio mai veduto – incalza Ezra Pound – sangue giovane, rosee guance e bei corpi, vigore mai veduto. Morirono a migliaia, e i migliori fra quelli, per una vecchia cagna sdentata, per una civiltà rattoppata".

Per non dire della sorte, sotto certi versi ancora più tragica, che attende le centinaia di migliaia di ciechi, di soggetti colpiti dai gas, dai traumatizzati psichici, degli amputati (240.000 nel solo esercito inglese), come il mutilato "su una sedia a rotelle, senza gambe e cucito sui gomiti", uno dei 300.000 giocatori amatoriali inglesi di football arruolatisi come volontari, cantato da Owen su note di struggente malinconia:

"Un tempo andava fiero di una macchia di sangue sulla gamba,
quando, dopo le gare, lo portavano alto in spalla,

e fu dopo una partita di football che, alzato un po' il gomito,
pensò fosse meglio arruolarsi. Chissà perché (...)
Qualcuno lo salutò al rimpatrio, ma non come la folla saluta un goal (...)
Stasera ha notato gli occhi delle donne
scivolare da lui ad uomini robusti ancora intatti.
Che freddo, e com'è tardi! Perché non vengono
per metterlo a letto? Perché non vengono?"